

Paolo Farinella

DĀBĀR–דבר

PAROLA è FATTO

**Vol. 8A3
TEMPO ORDINARIO-A**

DOMENICA 20^a TEMPO ORDINARIO –A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | |
|---|----------------------|
| 1. Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. Tempo ordinario A-1 | (I-VII) |
| 7. Tempo ordinario A-2 | (VIII-XVII) |
| 8. Tempo ordinario A-3 | (XVIII-XXIII) |
| 9. Tempo ordinario A-4 | (XXIV-XXIX) |
| 10. Tempo ordinario A-5 | (XXX-XXXIV) |
| 11. Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | |
|--|---------------|
| 12. Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 13. Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 15. Tempo ordinario B-1 | (I-VII) |
| 16. Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 17. Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 18. Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 19. Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 20. Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 21. Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | |
|--|---------------|
| 22. Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 23. Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 24. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 25. Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 26. Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 27. Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 28. Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 29. Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 30. Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 31. Solennità e feste C | |
| 32. Indici: | |
| a) Biblico | |
| b) Fonti giudaiche | |
| c) Indice dei nomi e delle località | |
| d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| f) Indice generale degli anni A-B-C | |
| g) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 20^a TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA –20-08-2023

Is 56,1.6-7; Sal 67/66, 2-3; 5; 6.8; Rm 11,13-15.29-32; Mt 15,21-28.

Oggi, domenica 20^a del tempo ordinario-A, proseguiamo la lettura del vangelo di Mt nell'intermezzo narrativo tra il 3° discorso sul *regno di Dio* (cf Mt 13) e il 4° sulla *comunità/Chiesa* (cf Mt 18). Abbiamo ripetuto molte volte che il vangelo di Mt si compone di cinque discorsi, pronunciati da Gesù, perché l'evangelista intende presentare ai suoi lettori giudei Gesù come Mosè, autore, secondo la tradizione giudaica, dei cinque libri che compongono la *Toràh* e corrispondono al Pentateuco delle Bibbie cristiane¹. Poiché la *Toràh* è normativa (fonte del diritto), Mosè è anche il legislatore per conto di Dio. Allo stesso modo, per Mt, Gesù è il nuovo legislatore che realizza (porta a compimento: v. Mt 5,17) l'insegnamento di Mosè. Questo è lo sfondo religioso, storico e teologico dentro il quale bisogna collocare la lettura di Mt. I cinque «discorsi» di Gesù terminano con una conclusione stereotipata che serve a delimitarli e a riconoscerli:

1. Mt 7,28: «Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento».
2. Mt 11,1: «Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là».
3. Mt 13,53: «Terminate queste parabole, Gesù partì di là».
4. Mt 19,1: «Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea».
5. Mt 26,1: «Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli».

A ogni discorso segue un intermezzo narrativo di *azioni* e *fatti*. Quello di oggi, da cui è tratto il brano del vangelo, collocato dopo il 3° discorso (le 7 parabole del regno di Mt 13), è formato da racconti di miracoli (v. moltiplicazione del pane delle ultime due domeniche, la 18^a e la 19^a-A) e resoconti d'incontri (v. la donna Cananèa del vangelo odierno) e altri fatti.

È facile comprendere che ci troviamo davanti a uno schema narrativo catechetico che possiamo definire: schema «detto-fatto» (parola-evento), perché a ogni discorso di Gesù, corrisponde un «fatto/miracolo»: la Parola annunciata nei «discorsi» si attualizza, s'incarna nella vita descritta negli «intermezzi narrativi»².

¹ Nella Bibbia ebraica i libri sono nominati con la prima parola con cui cominciano: 1) Bereschit-Nel principio/*Gènesi*; 2) Shemòt-Nomi/*Esodo*; 3) Wayyqrà'-E chiamò/*Levitico*; 4) Bamidbàr-Nel deserto/*Numeri*; 5) Debarim-Parole-Discorsi/*Deuteronomio*. «Pentateuco», invece, è parola greca (*penta*-cinque e *teukòs*-custodia) e significa «Cinque teche/custodie».

² Per un ebreo, tutto ciò è normale anche nel linguaggio quotidiano; basti ricordarsi la parola, «dabàr», che significa sia «parola» sia «fatto», come abbiamo spiegato nella *Domenica 14^a del Tempo Ordinario-A*, nella introduzione (nota 2: in sede finale inserire segnalibro incrociato). Per il semita, infatti, ciò che è «detto» è «evento», accade. Ognuno di noi ha qualche reminiscenza di un proprio nonno e conoscente che era solito dire: «ai miei tempi, la parola data valeva più di un contratto», cioè la parola pronunciata era l'evento più importante perché implicava la credibilità di chi la pronunciava. In un certo senso, nella teologia cristiana, è ciò che accade nel «sacramento», espresso sempre da una *parola* (la formula sacramentale) e da un *fatto* (acqua, olio, pane, vino, ecc.). Diversamente, nell'occidente razionale e razionalista, i due termini hanno senso opposto: la parola indica immaterialità aleatoria, mentre il fatto è verificabile e sperimentabile e ha più consistenza.

Nota esegetica

Nel prologo degli Atti, Luca descrive chiaramente lo schema «parola/fatto»: «Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù (*lett.*) cominciò a **fare** e **insegnare** dagli inizi ²fino al giorno in cui fu assunto in cielo» (At 1,1-2). È lo stesso schema del 2° racconto della creazione in Gn 1 che organizza l'operato di Dio attorno al binomio «parola/fatto». Il redattore finale (sec. V/IV a.C.), infatti, per ben nove volte (cf Gn 1,3.6-7.9.11.14-16.20-21.24-25.26-27.29-30) ripete la struttura: «Dio disse... così avvenne... [*oppure*] Dio fece» per sottolineare che la creazione nasce dalla Parola che in Dio è anche azione: Dio agisce parlando e parla agendo (v. nota 2). Non possiamo escludere che sia Lc con lo schema esplicito «fare/insegnare» sia Mt con l'inserzione degli intermezzi «operativi» subito dopo «l'insegnamento» in parabole, intendano mettere in evidenza che Gesù voglia riprendere l'azione di Dio creatore per riportare ogni cosa «al principio» (cf Gv 1,1) che Mt chiama «compimento – plêrōma» (cf Mt 1,22; 2,15.23; 4,14.12.17; 13,35; 21,4; 26,5...). A noi piace sottolineare un altro aspetto, più spirituale che esegetico. Ai piedi del Sinai, quando Mosè presentò la *Toràh*, prima ancora di sapere cosa vi fosse scritto, il popolo d'Israele rispose a una sola voce: «Tutto ciò che ha detto il Signore, *faremo* e *ubbidiremo*» (Es 24,7). Lo schema biblico «Parola/fatto», proprio di Dio, si trasferisce nella coscienza del popolo e diventa «azione – obbedienza/ascolto»: Israele nei confronti del suo Dio prima agisce e solo dopo cerca di capirne la ragione. Da qui si comprende perché la professione di fede in Israele è assoluta e senza ambiguità: «Shemà, Israel! Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5).

Ancora una volta impariamo che il vangelo non è solo Parola *detta*, ma è Parola *incarnata*, anzi come dice Giovanni: «Il Lògos/Cristo carne fu fatto» (Gv 1,14). È importante questo schema perché è anche alla base sia dell'Eucaristia, dove la Parola ascoltata che svela il progetto di Dio si attua, s'invera nel Pane e nel Vino della vita, sia dell'omelia³ che non deve essere una predica, spesso moraleggiante, o una ripetizione del testo. Essa è la «*ri*»-lettura del testo nel «*con*»-testo della vita: con termine tecnico si dice *attualizzazione della Parola proclamata*. Se non vogliamo che la Parola resti un fatto archeologico del passato, è necessario «ascoltarla» come proclamata per la prima volta «oggi e qui per noi». Come il profeta, ogni volta che «ascoltiamo» noi siamo invitati a mangiare la Parola, ruminarla, assimilarla:

«¹Mi disse: “Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”. ²Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, ³dicendomi: “Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo”. Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele» (Ez 3,1-3).

Mangiare il libro è l'equivalente di «fare la comunione» perché assumiamo il Lògos, allo stesso modo che mangiando il Pane e bevendo il vino, «facciamo la comunione» con la vita del Signore (cf 1Cor 10,11; 11,27): solo così la Parola si fa vita e la vita è letta alla luce dell'alleanza di Dio, la cui chiave per noi è il Cristo Signore, Parola e Pane, unico sacramento⁴. Parola e vita sono inscindibili, altrimenti cadiamo nel vuoto ritualismo come, ormai

³ In greco si ha il verbo *omiléō* – sono riunito/sto insieme, e quindi, *converso/parlo*. Il termine base è «òmilos» che significa «folla/moltitudine» che non è mai usato nel NT, mentre il verbo e il sostantivo ricorrono 6 volte (Lc 24,14.15; At 10,27; 20,11; 24,26; 1Cor 15,33). L'omelia dovrebbe dunque essere una conversazione fraterna, una condivisione discorsiva.

⁴ Qui, a nostro avviso, sta il fondamento teologico del fatto che nella celebrazione eucaristica noi facciamo la comunione sacramentale in due momenti, intimamente connessi: la prima volta attraverso le orecchie, ascoltando il Lògos, la seconda volta con la bocca, mangiando il Pane e bevendo il Vino. Parola, Pane e Vino sono i segni sacramentali della «Shekinàh/ Dimora/Presenza di Dio, realmente e simbolicamente efficaci.

avveniva nel rito preconciliare, ridotto a mera «rubricistica» (a questo molti nostalgici superficiali vorrebbero ritornare), anche perché era più formula magica che «accadimento sacramentale». Nella comune accezione ecclesiastica, non era necessario «capire il sacramento» (chi lo riceveva, infatti, lo considerava «affare del prete») e il prete lo «sentiva» come privilegio proprio; il «sacramento», infatti, s'impone per il solo fatto che veniva «elargito».⁵ Tutto ciò non teneva in nessun conto né la *Parola di Dio* né la dinamica dell'alleanza, che esige, fin dal tempo del Monte Sinai (cf Es 19) la convergenza di due libertà e di due volontà. L'uso meccanico dei gesti ed eventi liturgici, per se stessi simbolici e quindi reali, piega Dio alla visione degli uomini che non sanno andare oltre mezzo palmo dal loro naso.

Riguardo all'annuncio, Gesù ci insegna un metodo di vita e di evangelizzazione perché egli stesso supera i confini di Israele e si trasferisce a nord-ovest sulla costa del Mar Mediterraneo in territorio cananè, nell'antica Fenicia a sud dell'attuale Libano. Mt presenta Gesù come *rabbi* itinerante che non ha paura di contaminarsi andando in territori che gli Ebrei consideravano impuri⁶. Ora, se Gesù va appositamente in terra pagana, risulta oltremodo misterioso il suo comportamento con la donna Cananèa e il suo «apparente» rifiuto al suo grido di aiuto, di cui parleremo più avanti nell'omelia. Ella sa di non essere parte del popolo eletto e per questo si accontenta solo delle briciole avanzate, quelle che cadono dalla tavola dei padroni.

Gesù sembra opporre resistenza, eppure domenica scorsa erano avanzate dodici ceste di pane! C'è qualcosa che non funziona se il pane avanzato non arriva a destinazione. Il dialogo tra Gesù e la donna ha questo scopo: evidenziare l'atteggiamento esclusivista di chi siede a mensa e rompere il cerchio degli impedimenti in nome dell'appartenenza etnica, in nome della purità religiosa: davanti al Pane/Gesù c'è solo gente che ha fame, persone che

⁵ Qui, ad onore del vero, bisognerebbe parlare del cavallo di battaglia della teologia neoscolastica (secoli XVI-XVII) e cioè «l'ex opere operato»: il sacramento è «valido per il solo fatto di essere compiuto». Oggi è una materia superata e nessun teologo «compiuto» vi fa riferimento, perché la cristologia e l'ecclesiologia hanno ricevuto un capovolgimento radicale dalla visione biblica e patristica del Vaticano II; i Padri conciliari vollero decisamente ritornare alle fonti genuine delle origini (la Grande Tradizione) e non continuare a lasciarsi impelagare dalle tradizioncelle tiscucce e malferme in salute, in cui era scaduta la teologia, ridotta a manuale di raccolta di ricette senza più alcun fondamento. Come conseguenza, fu costretta a servirsi di una pastorale, fatta di exteriorità con segni senza alcuna interiore spiritualità, accontentandosi di una adesione formale e «per nascita». Un esempio? Il ludibrio, in uso in tutte le parrocchie che «la Messa è valida dall'*offertorio*, cioè dal momento esatto dello scoprimento del calice». Arrivati a questo punto, dopo, non c'è che il baratro dell'inferno. Quando si arriva a misurare il sacramento «fons et culmen» di tutta la vita ecclesiale con il centimetro dei «minuti», segno che si pensa sia sufficiente «assistere alla Messa», con puro atto esteriore senza culto, l'Eucaristia si trasforma in strumento di «peccato» (sic!). Dio abbia pietà!

⁶ Lo stesso metodo d'insegnamento di Gesù fu innovativo e rivoluzionario. Al suo tempo i *Rabbi* attendevano gli alunni nella «Yeshivàh – seduta/sessione» dentro le sinagoghe o nel tempio (fino al 68 d.C.). Gesù non rimase mai al chiuso, ma fu lui, il Maestro, a muoversi per andare a cercarsi i discepoli e con loro percorrere non solo la terra d'Israele, ma addirittura le terre pagane, operando preferibilmente ai confini, incontrando stranieri, pagani, impuri... tutta la variegata umanità, mettendo in atto, *ante litteram* e in modo sublime, il dettato della *Costituzione italiana*, all'art. 3, § 1: «Senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Per Gesù veramente ogni singola persona in quanto tale era e restava «sempre» figlia di Dio.

vogliono e devono vivere. La catechesi di Matteo è chiara: tutti devono mangiare e per far risaltare questo diritto universale al pane, mette in evidenza il rifiuto che si trasforma in grazia sovrabbondante perché Gesù non solo guarisce la figlia della donna, ma di lei elogia la fede: «Donna, grande è la tua fede» (Mt 15,28).

Lo stridore è ancora più forte perché questa donna pagana pronuncia una preghiera tra le più belle della Bibbia ebraica. Ancora oggi noi la rivoliamo a Dio, quando siamo schiacciati per terra dal peso della vita: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22) che è lo stesso grido del cieco Bartimèo (cf Mr 10,46) e «Signore, aiutami!» (Mt 15,25) che è il grido del salmista che invoca il suo Signore nel tempo della prova e dell'angoscia (cf Sal 109/108,26). Ogni volta che iniziamo la celebrazione dell'Eucaristia, noi facciamo nostre le parole della siro-fenicia, a nome della Chiesa universale: *Signore, pietà/ Cristo pietà – Kyrie elèison/Christe, elèison*.

Quante volte nella nostra vita, nel silenzio, nella disperazione, nella solitudine, nel buio delle scelte, abbiamo gridato in silenzio dal profondo dell'anima nostra: «Signore, aiutami!». Gesù stesso restituisce alla donna quello che lei ha già: «Donna, davvero grande è la tua fede!». Una pagana, una non israelita, è modello di preghiera e di fede, portata dal Signore stesso a esempio universale. Una donna! Per giunta pagana! Addirittura, una straniera! Per la mentalità del tempo, ce n'era a sufficienza per esigere la lapidazione di Gesù che stravolge tradizioni e comportamenti sedimentati da secoli.

Viviamo in un tempo di decadenza che nella storia accompagna sempre i passaggi millenari e secolari, portando a galla le negatività accumulate nel secolo/millennio precedente, amplificandoli. Alla fine di un viaggio, specialmente se lungo, si è più stanchi, più rassegnati, più chiusi. Da un punto di vista psicologico e sociale vi sono tutte le condizioni per un imbarbarimento radicale che s'incarna nella necessità di avere un nemico su cui scaricare tutte le proprie paure e insicurezze.

Nota di civile pastorale

All'inizio del III Millennio, per gli occidentali, molti dei quali si ostinano a difendere «crocifissi e religione cristiana», il nemico è «lo straniero/immigrato» che con la sua diversità e la sua novità ci obbliga a misurarci con noi stessi e ci costringe a uscire dal chiuso delle nostre sicurezze per fare spazio e delimitare i nostri confini. Anche la religione entra in crisi perché, nella sua pretesa di assolutezza, è costretta a fare spazio ad altre confessioni ed esperienze religiose. Su questi elementi di fragilità lavora la bassa politica che alimenta l'odio verso il diverso e lo straniero al fine di cavalcare il malcontento delle persone e delle città per governarle verso destini che altrimenti non potrebbero avere diritto di cittadinanza. Su questi elementi si misura la riuscita o il fallimento di una religione che astrattamente parla di un «Dio universale» di «amare tutti» purché... appartengano alla propria etnia: è la religione-ideologia a basso costo, la negazione di Dio⁷.

⁷ I «cristiani da pasticceria», come li definì Papa Francesco, non dovrebbero mai dimenticare che l'art. 3 della Costituzione italiana, che abbiamo citato nella nota 6 precedente, fu inserita nella suprema Carta a opera di cattolici integerrimi come Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, ecc., che alla Costituente del 1946 si adoperarono perché nella Costituzione fondativa della nuova Italia fossero presenti criteri evangelici espressi in termini laici. I cattolici, proprio perché universali e in forza della loro fede, dovrebbero essere i paladini indiscussi della diversità e del pluralismo. (La definizione di Papa Francesco, riportata all'inizio di nota, fu pronunciata nella Sala della Spoliazione del Vescovado di Assisi, durante un intervento a braccio davanti ai poveri assistiti dalla *Caritas*, il 4 ottobre 2013).

Nessuno, nemmeno tra i cristiani, nemmeno tra i cattolici, e tra questi, nemmeno tra la gerarchia cattolica, si rende conto di una contraddizione spaventosa: si fanno proclami e minacce per avere la menzione delle radici cristiane nella costituzione europea, si fanno nuove crociate per difendere «l'identità cristiana» della civiltà occidentale che alcuni addirittura vedono come l'unico baluardo contro l'invasione straniera, e nello stesso tempo si additano gli immigrati come pericolo sociale, come nemico da respingere, come demone da esorcizzare.

Il cristianesimo è incompatibile con tutto ciò per la sua natura, per i suoi principi, per la sua identità. Una religione cristiana che espelle gli affamati che chiedono le briciole che cadono dalla tavola di coloro che per secoli li hanno affamati e sulla cui povertà hanno costruito la ricchezza dell'occidente è una contraddizione in termini, una «non-religione», un obbrobrio civile. Eppure, dobbiamo prendere atto che tra il secondo e il terzo millennio il mondo cattolico italiano, fomentato e spinto dalla gerarchia accecata dalla sua lussuria del potere, ha scelto e collaborato con governi di partiti xenofobi e ha votato politici immorali che, facendo finta di adeguarsi all'insegnamento della Chiesa hanno fatto dello *straniero-nemico* l'emblema del proprio successo, costruito ad arte sulla paura appositamente alimentata.

Sono gli stessi che difendono il «crocifisso» appeso alle pareti o il presepe come segno distintivo di civiltà, senza rendersi conto della contraddizione palese: chi considera gli stranieri come inferiori o senza diritti, chi li sfrutta col lavoro nero o rendendoli schiavi della mera sopravvivenza, contravvenendo al diritto naturale, si pone da solo fuori della fede cattolica, della fede cristiana. A questa deriva di diritto e di fede, la Chiesa che è in Italia, nella parte più avvertita della gerarchia, avrebbe dovuto rispondere con un solo gesto: chiudere le chiese e sospendere il culto domenicale in tutto il Paese perché dove il povero, con cui Gesù si è identificato (cf Mt 25,35-45), viene espulso per principio, là non può esserci posto per il Cristo di «Beati i poveri perché di essi è il Regno dei cieli» (Mt 5,3)⁸.

La chiesa cristiana dovrebbe avere questa caratteristica: riconoscere la presenza dello Spirito Santo dovunque sia presente, senza distinzione di «razza, popolo, lingua e nazione» (Ap 11,9). Il vangelo di oggi con la figura della donna Cananèa è un giudizio duro sul nostro perbenismo religioso: la Cananèa è piena di Spirito Santo, come il Samaritano che si prende cura del nemico (cf Lc 10,33): due pagani, una donna e un uomo, diventano «maestri» di fede e di preghiera per Israele ieri e per noi oggi.

Se guardiamo all'esodo dei poveri dal sud e dall'est verso il nord, opulento e cristiano, con lo sguardo dei «segni dei tempi», forse si potrebbe pensare che l'afflusso inarrestabile degli immigrati possa essere un «segno» di Dio che manda i suoi profeti poveri e derelitti per invitarci alla conversione e operare il passaggio da stili di vita omicidi a stili di vita di condivisione e di povertà. Il superfluo che avanza nell'occidente sazio di fronte alla fame e alla miseria di oltre tre quarti dell'umanità, è la condanna della nostra insipienza e del nostro egoismo, due armi di distruzione di massa, perché ci porteranno alla distruzione fisica dello stesso pianeta.

⁸ Per un approfondimento, cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

Tutto il magistero di Papa Francesco, scritto (encicliche, motu proprio, omelie, discorsi, ecc.) e gestuale (viaggi, incontri, inviti, ecc.) segue lo schema «Parola/Fatto», avendo come discriminante i poveri come vangelo di Dio. Eppure, la sua azione è contestata e contrastata proprio da gran parte della gerarchia e da chi pensa che la religione sia garantirsi il paradiso senza nemmeno pagare un biglietto già usato.

La 1^a lettura è un commento anticipato del vangelo perché pone gli stranieri sullo stesso piano d'Israele: potranno accedere senza obblighi aggiuntivi al monte del Signore per partecipare alla preghiera universale nell'unico tempio dell'unico Dio dell'unica umanità. Anche i loro sacrifici saranno graditi a Dio come i sacrifici dell'eletto Israele, senza differenza. Israele e tutti i popoli parteciperanno l'uno accanto all'altro all'unica liturgia cosmica per celebrare il Dio creatore e redentore. San Paolo da parte sua ci dice che l'Israele a cui era stato inviato non seppe riconoscere il Messia. Non basta essere figli di Abramo per essere credenti, non è sufficiente essere battezzati per essere cristiani, ma è necessario un supplemento d'anima che si chiama *universalità*.

Apriamoci alla santa indignazione e lasciamo che lo Spirito ci modelli sul cuore di Cristo, Padre dei poveri che non aspetta in terra di Israele l'arrivo dello straniero, ma va lui stesso a cercarlo per insegnare agli Ebrei e a noi che tutti fummo stranieri in terra d'Egitto (Dt 10,19) e vagammo nel deserto prima di approdare alla terra promessa che per noi è lo Spirito Santo di Gesù risorto che invociamo, facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 84/83,10-11):

**O Dio, nostra difesa, /
guarda il volto del tuo consacrato. /
Per me un giorno nel tuo tempio, /
è più che mille altrove.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la fonte del diritto
e la via della giustizia di tutti i popoli.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu convochi gli stranieri
ad aderire al Signore per servirlo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu guidi i popoli al raduno
sul Monte del Signore, senza preferenze.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu fai della Chiesa la casa
di preghiera dell'unico Dio di tutti i popoli.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, dichiara che nessuno nel mondo
è straniero perché Dio è Padre di tutti.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la benedizione che fa
risplendere il volto di Dio su tutti i popoli.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la gioia e la letizia
delle nazioni che governi con rettitudine.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la lode dei popoli
che da tutta la terra benedicono il Creatore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu rendi irrevocabile l'elezione

del popolo santo di Dio, Israele.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi Israele	
alla riconciliazione con Gesù di Nàzaret.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi la Chiesa	
a riconciliarsi con il popolo santo d'Israele.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sciogli la disobbedienza	
dell'umanità in obbedienza alla Pace.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi la donna Cananèa	
incontro al Signore che passa.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu insegna alla donna Cananèa	
a gridare il Nome del Messia davidico.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi a toccare	
le frange del mantello del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegna ad invocare	
e ad accogliere l'aiuto di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci convochi alla mensa	
abbondante del Pane e della Parola.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi gli stranieri	
alla mensa della fede e della Parola di vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci dai la forza di essere	
insistenti e perseveranti nella preghiera.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ravvivi la fede del nostro	
desiderio del Signore morto e risorto.	Veni, Sancte Spiritus!

La liturgia di oggi senza mediazione alcuna ci pone di fronte alla nudità della nostra coscienza: dobbiamo capire e decidere chi vogliamo essere. Non possiamo essere credenti a spizzichi e bocconi. Se vogliamo partecipare all'Eucaristia che è il sacramento dell'accoglienza, dobbiamo conoscere lo straniero che è in noi e che Dio accoglie con festa; se invece nutriamo sentimenti di rifiuto, di razzismo e di egoismo economico per salvaguardare il nostro benessere sulla fame e la povertà degli altri, allora per noi non c'è posto a questa Eucaristia dove il pane si spezza per nutrire le genti senza preferenze. Essere cristiani significa essere testimoni della Trinità che è relazione di accoglienza e condivisione. Con questi sentimenti entriamo nel cuore di Dio, invocandolo unico Signore di tutti i popoli:

[Ebraico]⁹

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Saliamo con fiducia alla fonte della misericordia e lasciamoci purificare il cuore, l'anima e l'intelligenza dal perdono di Dio che è la condizione della

⁹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

nostra conversione. Solo Dio converte e noi davanti a lui possiamo invocare come la donna siro-fenicia: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide!». Nel perdono di Dio è la nostra pace. Immergiamoci nel cuore di Cristo che ha dato se stesso per ciascuno di noi e non abbiamo paura né delle nostre debolezze né dei nostri peccati.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, Figlio di Dàvide, abbia pietà di noi, peccatori.

Signore, figlio di Dàvide, Kyrie, elèison!

Cristo, doni la tua vita in briciole per il nostro nutrimento.

Cristo, figlio di Dàvide, Christe, elèison!

Signore, luogo di preghiera aperta ai popoli senza preferenze.

Signore, soccòrrici, Pnèuma, elèison!

Cristo, aiutaci e perdona le nostre incoerenze quotidiane.

Signore, aiutaci! Christe, elèison!

Signore, tu dissipì dai cuori redenti odio e razzismo.

Signore, aiutaci! Pnèuma, elèison!

Dio misericordioso che accoglie gli stranieri come cittadini di diritto del suo regno universale, per i meriti di tutti gli stranieri in ogni parte del mondo, rifiutati, sfruttati, umiliati, torturati e anche uccisi; per i meriti del loro sangue innocente, sangue di nuovi martiri; per i meriti dell’apostolo Paolo che preferisce essere scomunicato per amore del suo popolo; per i meriti della santa donna Cananèa, maestra di fede in Israele; per i meriti di Gesù che va alla ricerca degli stranieri per dichiararli cittadini della casa del Padre, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL’ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].O

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l’Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – A

O Padre, che nell’obbedienza del tuo Figlio hai abbattuto l’inimicizia tra le creature e degli uomini hai fatto un popolo solo, rivestici degli stessi sentimenti di Cristo, affinché diventiamo eco delle sue parole e riflesso della sua pace. Egli è Dio, e vive e regna con te nell’unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio, che hai preparato beni invisibili per coloro che ti amano, infondi nei nostri cuori la dolcezza del tuo amore, perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa, otteniamo i beni da te promessi, che superano ogni

desiderio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Is 56,1.6-7)

Sotto il nome del profeta Isaia si nascondono in verità tre autori: il primo Isaia, il personaggio storico vissuto a Gerusalemme nel sec. VIII a.C. da cui prese avvio una «scuola» in senso ampio di discepoli che nei secoli successivi svilupparono il suo pensiero. A questo profeta sono attribuiti i primi ventinove capitoli del libro. I capitoli dal 45 al 55 invece costituiscono il «Secondo Isaia» (in greco Deutero- Isaia) che scrive durante l'esilio di Babilonia, tra i secc. V e IV a.C. Infine vi è il «Terzo Isaia» (in greco Trito Isaia) che dopo l'esilio, nel sec. III a.C., scrive i capitoli dal 56 al 66. Il brano di oggi è l'inizio del «Terzo Isaia». L'universalismo è la spina dorsale del libro di questo profeta: Israele è il popolo eletto, ma non è il popolo esclusivo perché in quanto «eletto» ha la missione di essere il testimone di fronte ai popoli stranieri chiamati a salire sul Monte del Signore per abitare la sua casa di preghiera. Di questo dinamismo salvifico fanno parte gli «stranieri» che così diventano cittadini del tempio, con tutti i diritti e tutti i doveri: impariamo da Isaia a guardare agli «stranieri» con gli occhi di Dio, se non vogliamo escluderci dalla salvezza e diventare noi «extracomunitari» del Regno.

Dal libro del profeta Isaia (Is 56,1.6-7)

¹Così dice il Signore: «Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi. ⁶Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, ⁷li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 67/66, 2-3; 5; 6.8)

Il Sal. 67/66 è una preghiera collettiva cantata dopo il raccolto autunnale che è motivo di gioia, espressa dall'allegria della vendemmia. A questa gioia Israele invita tutti i popoli perché lodino il Creatore, celebrato come Signore unico di tutta l'umanità. Forte è, pertanto, in questo salmo il tema dell'universalismo di Isaia, di cui abbiamo avuto un saggio nella prima lettura. Quando preghiamo non preghiamo mai per noi cattolici, per noi cristiani perché la nostra preghiera, se vuole essere «cristologica» deve essere per tutta l'umanità, senza distinzione di religione e di cultura. La tradizione giudaica tramanda che Dàvide incise questo salmo sulla Menoràh e sul suo scudo per recitarlo prima di ogni battaglia. Noi lo incidiamo sul nostro cuore e chiediamo al Signore la grazia di saper riconoscere in ogni popolo e in ogni straniero il volto santo di Dio.

Rit. Popoli tutti, lodate il Signore

1.²Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
³perché si conosca sulla terra la tua via
la tua salvezza fra tutte le genti. **Rit.**

2.⁵Gioiscano le nazioni e si rallegrino,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra. **Rit.**

3.⁶Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.

⁸Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra.

Rit. Popoli tutti, lodate il Signore.

Seconda lettura (Rm 11,13-15.29-32)

«I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili». In altre parole: Dio è sempre fedele a se stesso e quindi al suo popolo Israele che ama di amore preferenziale, alla Chiesa chiamata ad essere parte integrante di questa 'elezione', al mondo intero e a ciascuna persona in cui ha depresso il sigillo della sua vita. Con questo testo san Paolo fa giustizia una volta per tutte della «teologia della sostituzione» che per secoli ha dominato il sentimento cattolico, insegnando e credendo che la Chiesa fosse la sostituta di Israele nel piano salvifico di Dio. Non è così! La Chiesa fa parte del mistero della salvezza, all'interno dell'elezione di Israele che resta per sempre il popolo santo di Dio e Dio non lo può rinnegare senza venire meno alla sua alleanza e alla sua Parola. Noi siamo «ebrei» nella fede perché crediamo che l'ebreo Gesù è il Messia atteso da Israele e accolto da una parte di Israele divenuta Chiesa di Cristo. Anche se noi abbandoniamo Dio egli non ci abbandona mai perché Dio è una persona seria.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (Rm 11,13-15.29-32)

Fratelli e sorelle, ¹³a voi, genti, ecco che cosa dico: come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, ¹⁴nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. ¹⁵Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti? ²⁹Infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! ³⁰Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, ³¹così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia. ³²Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 15,21-28)

Prosegue l'intervallo narrativo dopo la «sezione dei pani». Il pane moltiplicato non solo ha sfamato la folla enorme, ma non si è esaurito, anzi ne è avanzato anche per gli ospiti lontani, per i posteri e per gli stranieri. Il racconto dell'incontro «verso la zona di Tiro e di Sidone» nell'antica Fenicia o terra di Canaan sul mar Mediterraneo è tramandato solo da Mt e da Mc (7,24-30). Al tempo di Gesù Tiro e Sidone erano due città greche per cui si suppone che Gesù parlasse la loro lingua. A differenza di Mc, che fa andare Gesù in terra straniera oltre frontiera (Mc 8,24; cf 5,1; 6,53), Mt fa venire la donna Cananèa in terra d'Israele alla ricerca dei pezzi di pane avanzati che lei chiama «le briciole che cadono dalla tavola». La durezza del dialogo (Mc è molto più sfumato), serve a Mt per rafforzare il suo messaggio: anche i pagani, anche gli stranieri, hanno diritto a condividere il pane della vita, senza preferenze di persone. L'Eucaristia che celebriamo è l'affermazione di questo diritto. Dalla donna pagana, impariamo a pregare: Signore, pietà! / Kyrie, elèison! Signore, aiutami! /Kyrie, boèthei mòì.

Canto al Vangelo (cf Mt 4,23)

Alleluia, Gesù annunciava il vangelo del regno /
e guariva ogni sorta di infermità nel popolo. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo.
(Mt 15,21-28)

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, ²¹partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone.
²²Ed ecco una donna cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare:
«Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un

demonio». ²³Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». ²⁴Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele». ²⁵Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». ²⁶Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁷«È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». ²⁸Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Sentieri omiletici

Nella 1^a lettura il profeta Isaia pone il *diritto* e la *giustizia* come segni visibili della salvezza: «Così dice il Signore: “Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi”» (Is 56,1). Il diritto e la giustizia si manifestano nella forma delle leggi che sono il frutto maturo sia della convivenza democratica sia della legalità come tessuto contestuale di vita sociale. Quando il diritto e la giustizia non riguardano la totalità del bene comune, ma finiscono per essere o strumento di vessazione dei poveri o privilegio e appannaggio di pochi se non di singoli, come spesso avviene nelle dittature manifeste e in quelle mascherate, un popolo si avvia sulla strade dell'esilio pur restando nella propria terra. La caratteristica che il profeta ci dà come discriminante della convivenza di diritto e della fede nel Dio dell'esodo è la figura dello «straniero», che è tale per i pagani, ma diventa cittadino di diritto in un paese che onora e venera il Dio d'Israele. Il fondamento teologico di questo assunto sta nel fatto che per Israele, Dio è il creatore di tutta la terra e di quanto contiene (cf Sal 24/23,1; Ap 10,6).

La prospettiva civile e sociale del credente è un mondo senza frontiere, senza cittadinanze, senza passaporti, senza confini, senza stati e nazioni perché siamo tutti di diritto ospiti del Monte del Signore che ci accoglie nella sua casa di preghiera (cf Is 2,1-5; 56,7) dopo che abbiamo eseguito il suo comando di andare e fare «discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Prendiamo anche atto che è cambiato il concetto stesso di «missione» che da proselitismo si è perfezionato in testimonianza, trasferendo così la credibilità di Dio sulla vita quotidiana e sulle scelte dei credenti in Dio. Nel nuovo contesto delle nostre città, che sono sempre più multi-etniche e multi-religiose, è assolutamente necessario il rispetto per la coscienza individuale che può essere «vinta» solo dalla forza della testimonianza offerta in verità e coerenza come proposta per una visione più universale della stessa fede.

Gli stranieri verranno condotti sul monte santo di Dio e vivranno la gioia nella sua casa di preghiera che diventa così non un ripiegarsi su se stessi, ma il distintivo della famiglia di Dio che abbraccia tutta l'umanità. La preghiera acquista in tal modo la valenza di un metodo di verifica del processo verso una mèta di unità: incontro tra differenti, condivisione della fede, armonia di voci e di suoni, presenza davanti all'Unico, davanti al Dio del creato e della Redenzione. San Paolo dal canto suo, in forza della sua esperienza di Ebreo tra

gli Ebrei, ci dice che non esiste una salvezza garantita: non basta essere Ebrei per essere eletti e figli di Abramo. Non basta la nascita a garantire la primogenitura. Gesù aveva detto espressamente che Dio avrebbe potuto suscitare figli di Abramo anche dalle pietre (cf Mt 3,8-9 Gv 8, 33-45). Eppure, anche se noi non riconosciamo Dio, anche se lo rinneghiamo, egli non può venire meno alla sua promessa di alleanza e restando fedele a se stesso ci custodisce ugualmente «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,29). Una volta che siamo stati creati a sua immagine e somiglianza non siamo più revocabili. Noi restiamo tali, irrevocabili per sempre. Per l'eternità.

Nel vangelo, Mt presenta una donna qualificandola come «Cananèa», che è il nome biblico di coloro che occupavano la Palestina prima dell'arrivo degli Ebrei, mentre Mc, più correttamente, la chiama «sirofenicia» (cf Mc 7,26). Prima di presentarla però, Mt ci dà alcune indicazioni geografiche per attirare l'attenzione anche perché i fatti, almeno superficialmente, ci presentano un comportamento schizofrenico di Gesù: egli si dirige verso Tiro e Sidone, territorio pagano, e quando una donna pagana si presenta a lui egli si nega alla richiesta di aiuto. Non c'è logica in questo modo di agire, per cui bisogna capire ciò che l'evangelista ha in mente.

La «zona di Tiro e Sidone» è la parte meridionale del Libano, un tempo occupato dai Fenici: è quanto basta per dire che è un territorio che più pagano non si può. L'evangelista ci dice che Gesù «si ritirò [gr.: *anechôrēsen*] verso la zona di Tiro e di Sidone» (Mt 15,21)¹⁰, ma non ci dice se arrivò materialmente nelle città di Tiro e di Sidone. A noi deve bastare l'indirizzo che Gesù prende: egli è intenzionato a lasciare Israele per andare in territorio pagano, quella terra che gli Ebrei consideravano senza Dio. Gesù si trova ancora entro i confini della Palestina perché è la donna che gli viene incontro: «Una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare...» (Mt 15,22).

È straordinaria questa scena evangelica in cui possiamo immaginare che l'Ebreo Gesù e la Cananèa donna camminano incontro l'uno verso l'altra, quasi a realizzare un appuntamento programmato, non nelle agende personali, ma nel processo provvidenziale della storia. Gesù va verso il paganesimo, uscendo da Israele e il mondo viene a lui con la donna che esce dal paganesimo. Per potersi incontrare bisogna uscire sempre da «qualcosa», bisogna sempre lasciare i

¹⁰ Provenendo dalla Galilea, Gesù va in direzione nord-ovest, lasciandosi, quindi alle spalle la Palestina. Anche la traduzione dell'ultima edizione della Bibbia Cei-2008, non rende giustizia al verbo greco «*anachôrēō*» che non dice soltanto che Gesù lasciò la Palestina per andare a Tiro e Sidone, come se fosse un fatto pacifico. Il testo insinua che Gesù consapevolmente «prese le distanze – si allontanò» dalla terra d'Israele, per antonomasia «terra santa», avendo percepito un imminente pericolo, per superare il quale, cerca riparo presso i pagani, che, ai suoi occhi offrono una sicurezza maggiore della sua terra e del suo popolo. Poco prima, infatti, (cf Mt 15,1-20) aveva avuto una disputa con i farisei e gli scribi «venuti da Gerusalemme» (Mt 15,1) i quali, di fronte all'insegnamento di Gesù, «si sono scandalizzati» (Mt 15,13). L'autorità religiosa ufficiale manda un'ambasciata a verificare l'ortodossia della predicazione di Gesù e non lo trovano affatto allineato con il pensiero del potere regnante. Gesù fiuta il pericolo per sé e i suoi e si allontana, andando addirittura oltre confine, quasi a mettere una distanza immensa tra sé e i farisei, alla cui scuola egli per altro si è formato. Il gesto di Gesù di andare in territorio pagano, in questo contesto, diventa «profezia»: egli non accondiscende alla religione dell'ufficialità, ma aggrava la sua posizione di rischio dimostrando di essere venuto non solo per Israele, ma anche per coloro che dovrebbero essere nemici.

propri confini e il mondo di riferimento alle spalle:¹¹ è la legge severa e austera del «dialogo» che mette insieme «persone» non ruoli e funzioni.

Gesù, probabilmente, non ha intenzione di andare oltre confine, gli è sufficiente stare nella zona: egli deve rispettare un metodo e un programma che comprende la sua missione verso la casa d'Israele. Di fronte alla donna che lo riconosce come Messia, «Figlio di David», Gesù si ricorda di Dàvide che sfamò il suo popolo con una focaccia, un pezzo di carne e un pugno di uva passa» (2Sa 6,19) e anche lui si fa carico del popolo d'Israele. La donna si presenta con lo stesso grido del cieco Bartimèo¹²: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22) perché i poveri hanno un solo linguaggio che parte dal bisogno e va' all'essenziale. Se mangiare equivale a vivere, la donna chiede la vita stessa che per lei coincide con la liberazione della figlia dal potere del demonio. È una grande richiesta: la libertà della figlia che la donna invoca come perdono (*Pietà di me*) da parte del Messia (= *figlio di Dàvide*).

Lei non sa che lui sarebbe il Messia. La sua preghiera, però, è un urlo che sale dall'abisso della sua anima dove è prigioniera di un demonio che violenta la sua stessa vita: la figlia. Ella ha condensato tutta la preghiera dei Salmi: è diventata essa stessa preghiera, come il pubblicano nel tempio: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». (Lc 18,10-14, qui v. 13), come il cieco Bartimèo: «Gesù, Figlio di Dàvide, abbi pietà di me!» (Mc 10,47). La donna non pretende privilegi, ma invoca il perdono perché la salvezza della figlia nasce dalla tenerezza di misericordia di Dio che non può essere inferiore o diversa da quella di una madre: «Pietà di me, Signore, figlio di Dàvide» (Mt 15,22). È quello che abbiamo fatto anche noi, all'inizio dell'Eucaristia: «Kýrie, elèison! Christe, elèison!».

Gesù vuol dare una lezione ai suoi discepoli e a quanti lo seguono e finge di non rivolgerle nemmeno la parola; appare insensibile e quasi non la degna nemmeno di uno sguardo. Il suo atteggiamento sembra addirittura inferiore a quello dei discepoli che, colpiti dall'agire del Maestro, s'interessano alla donna, addirittura *implorano* di esaudirla, forse per togliersi il fastidio e levarselo di torno: «Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono:¹³ “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”» (Mt 15,23). Gesù risponde ai discepoli esponendo il suo programma di Rabbi: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24).

Una lettura possibile potrebbe essere che Gesù ha coscienza del limite suo e della sua missione: egli si occupa di Israele, sarà poi Israele a doversi occupare dei pagani. La sua risposta, però, è anche un giudizio disperato su Israele, considerato ormai «perduto» e quindi senza speranza, se messo a

¹¹ Come Abramo, che per incontrare il nuovo Dio, deve «andare verso se stesso – *Lek-Lekà*» (Gn 12,1), separandosi dalla propria geografia, cultura e affetti (per un commento approfondito, cf PAOLO FARINELLA, Dentro di noi angoscia e afflizione e sopra di noi un dio orologiaio? in PAOLO SCQUIZZATO, a cura di, *del Male, di Dio e del nostro Amore. Ventuno dialoghi e un saggio*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2023, 159-210, spec. 189-193.

¹² «Il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco e mendicante, sedeva lungo la via. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Dàvide, Gesù, abbi pietà di me!”» (Mc 10,46-47).

¹³ Il redattore usa il verbo greco «erōtáō – chiedo/interrogo/supplico» che, ancora meglio, fa risplendere la solitudine del comportamento di Gesù, apparentemente «insensibile».

confronto con una pagana che corre verso un «dio ignoto» al quale è disposta ad abbandonarsi per esigenza di vita. A questo punto, infatti, la preghiera della donna mette Gesù con le spalle al muro: «Si avvicinò e si prostrò dinnanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”» (Mt 15,25). Non è più questione di riconoscere Gesù come Messia, ora è Dio che, in Gesù, ascolta il grido potente che invoca aiuto dall’abisso della disperazione. Dio, infatti, non è cristiano, cattolico, protestante, ortodosso, pagano, ecc., egli è solo il Dio unico di ogni persona, ovunque sia e qualunque religione storica professi.

La donna Cananèa, senza saperlo, infatti, compie lo stesso gesto di altri protagonisti della storia della salvezza, divenendo essa partecipe di quel disegno inesplicabile che accade in mezzo a noi, anche se siamo distratti:

- Mosè nell’atto di ricevere le «secondo tavole» della Toràh, come segno di consacrazione dell’alleanza, spezzata da Israele, ai piedi del Sinai: «Mosè si curvò in fretta fino a terra e **si prostrò**» (Es 34,8).
- Rut davanti a Bòoz, suo prossimo marito: «Allora Rut **si prostrò** con la faccia a terra e gli disse: “Io sono una straniera: perché sono entrata nelle tue grazie e tu ti interessi di me?”» (Rut 2,10).
- La madre dei figli di Zebedèo che vuole sistemare i propri figli fino all’apice della loro carriera: «Gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e **si prostrò** per chiedergli qualcosa.²¹ Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di’ che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno» (Mt 20,20).

Nota esegetica

In tutte e tre i testi che abbiamo scelto, come emblematici, la Bibbia greca della LXX, Bibbia utilizzata dai primi cristiani, usa lo stesso verbo «proskynéō» e in tutti e tre le citazioni ha lo stesso senso di «abbassamento, umiliazione, venerazione, adorazione». Una sola differenza è lampante: l’abisso tra le due madri, la *Cananèa* e la *madre dei due figli di Zebedèo*: la seconda circuisce Gesù per acquisire la vanità del potere in carriera per i figli e quindi per sé, la Cananèa, al contrario, «implora» la vita per la figlia, cioè la sua stessa vita. Ella è vicina a Mosè che supplica il perdono per il popolo apòstata ed è intima di Rut, che va a spigolare per mantenere la suocera Noèmi e se stessa, e, mentre esercita l’agàpe al massimo grado, incrocia la via di Dio che la porterà a essere sposa di Bòoz, parente della suocera Noèmi, dando così una svolta non solo alla loro vita, ma a tutta la salvezza che si fa storia: Rut è una antenata «straniera» di Gesù (cf Mt 1,5; Lc 3,32). Se il Cristianesimo è imitazione di Gesù, il suo comportamento con la Cananèa, è per noi un limpidissimo esempio per purificare mente e cuore da ogni forma di sospetto, razzismo e rifiuto dello «straniero» in quanto tale. Al contrario, la donna Cananèa è un modello di fede, unico e assoluto. Un modello per noi che diciamo di credere in Dio.

Nell’atteggiamento «orante» della donna Cananèa, noi udiamo non solo l’eco, ma anche l’afflato del Salmista: «Sii attento alla voce del mio grido, mio re e mio Dio» (Sal 5,3); «A te grido, Signore mia roccia» (Sal 28/27,1); «Abbi pietà di me, Signore perché a te grido tutto il giorno» (Sal 86/85,3); «Grido a te: salvami!» (Sal 119/118,146); «Dal profondo grido a te, Signore; Signore, ascolta la mia preghiera» (Sal 130/129,1). Eppure, anche a questa straziante richiesta, Gesù sembra rispondere in modo nervoso e quasi scocciato: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (Mt 15,26), mettendo così in evidenza la condizione della donna straniera di esclusa dalla tavola della vita.¹⁴ Nasce un dialogo stringente tra Gesù e la donna: è in gioco il pane

¹⁴ Il termine «cane» era uno degli epiteti con cui i Giudei indicavano i pagani, e già nella risposta di Gesù troviamo un indizio del suo atteggiamento. Egli non dice «cani», ma attenua la portata negativa e offensiva, usando il diminutivo «cagnolino – kynàrioi» (Mt 15,26), evidenziando un atteggiamento, pur sotteso, di attenzione alla persona che ha davanti.

avanzato, anzi le briciole, cioè il futuro, qui simboleggiato dalla figlia e dalle briciole che cadono. Proviamo a esplicitare il ragionamento della donna Cananèa che disarmò Gesù. Ella in sostanza dice:

Tu hai moltiplicato i pani, i figli sono sazi perché hanno lasciato gli avanzi; non vengo a togliere il pane dalla bocca dei figli, io pretendo le briciole degli avanzi che essi hanno lasciato e anch'io sono figlia di Dio. Aiutami e rendimi mia figlia libera da ogni schiavitù. Non di solo pane vive l'uomo: il pane è anche una vita dignitosa, una vita libera, una vita dono, una vita condivisa, vissuta nel rispetto, nell'onore, nella gioia. Rendimi mia figlia che è la mia vita e se lei è incatenata dal male e dalle grinfie della morte, come posso io, la madre, essere libera e continuare a vivere da donna libera? Il pane avanzato o qualcuno lo mangia o lo butta via, ma se lo butta via, bestemmia Dio e il povero che ha fame. No, il pane non può essere gettato via, quando i poveri affollano le strade del mondo e diventano sempre più numerosi. Il pane che tu hai moltiplicato, Signore, mi spetta di diritto ed io sono venuta per rispondere alla chiamata irrevocabile, quando hai parlato per bocca del tuo profeta Isaia: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro» (Is 55,1). Infine, è come se la donna cananèa dicesse a Gesù per chiudere il cerchio: in fondo ho fatto mia anche la preghiera che tu stesso hai insegnato agli apostoli: «Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,9.11).

Questa donna straniera, come abbiamo visto sopra, nella *nota esegetica*, somiglia a un'altra donna straniera che ebbe l'investitura di diventare antenata del Signore, Rut. Costei per sfamare se stessa e la suocera ebrea Noèmi va a raccogliere le spighe che cadono durante la mietitura (cf Lv 19,9-10; 23,22). Il libro del Deuteronomio prevedeva già che il covone di orzo o di grano dimenticato nel campo dovesse restare lì «per lo straniero, per l'orfano e per la vedova» (Dt 24,19-22). La donna cananèa che nulla sa della *Toràh* ebraica perché è pagana, si appella a un comandamento del Signore, che lei custodisce «già» nel cuore suo e sa intuire il cuore di Cristo. Per questo sa già di poter ottenere quello che gli chiederà, anche perché nulla domanda per sé ma per la figlia. Lei sa, perché nella sua coscienza vi è iscritta una legge universale: il diritto umano precede sempre le norme religiose. Oggi molti sono cristiani solo di anagrafe e per tradizione: battezzati pagani.

Un prete, una monaca, un vescovo, lo stesso papa non sono credenti per il ruolo che svolgono perché possono esercitare la loro funzione anche senza credere: la storia è piena di papi, vescovi, preti, monaci, monache e laici senza fede e senza scrupoli che non solo si sono serviti della religione, ma hanno deturpato il volto e la credibilità di Dio stesso. La fede è adesione a una Persona, sulla cui Parola «lampada ai miei passi e luce al mio cammino» (Sal 119/118,115), si fonda l'esistenza.

«Donna, grande è la tua fede!» (Mt 15,28). Una donna pagana è proposta da Gesù come «maestra» di preghiera e di fede. In tutti gli altri casi in cui Gesù mette in evidenza la fede di qualcuno: emorroissa (cf Mt 9,22), il cieco Bartimèo (cf Mc 10,52), la donna peccatrice (cf Lc 7,50), il samaritano cieco (cf Lc 17,19), la fede è motivo di salvezza, qui e solo qui e soltanto a una pagana e per giunta pagana, si dice che la sua *fede è grande*. Una pagana, dunque, può avere la fede che può essere pure grande. Quelli che parteciparono alla moltiplicazione dei pani come i loro antenati con Dàvide (cf 2Sa 6,19), mangiarono e si saziarono, alla fine se ne sono andati per non comprometersi: volevano solo mangiare, non volevano «fare comunione». Essi intendevano sfruttare la situazione e trarne vantaggi immediati.

La donna cananèa, ultimo retaggio di quel popolo che gli Israeliti hanno scacciato per impossessarsi della loro terra, viene e non pretende ciò che ha perduto, ma chiede solo l'aiuto per far vivere la figlia in modo umano, un bisogno che non ha confini, un bisogno universale, un bisogno che nasce dall'anima e non si acquieta se non si realizza. «Avvenga per te come desideri» (Mt 15,28). Ella accetta la sua condizione di esclusa e riconosce il diritto di Israele di avere la primogenitura, ma chiede le briciole, cioè gli avanzi degli avanzi, quelli che nessuno raccoglie tanto sono piccoli e insignificanti. Le parole di Gesù alla donna vengono da lontano perché Gesù le apprese da sua Madre, ancor prima che nascesse, quando le fu annunciato che lei sarebbe stata la tenda del convegno della nuova alleanza, nonostante i dubbi, nonostante la complessità del mistero, visse lo stesso atto di abbandono ed esclamò, fidandosi: «Oh, sì! Eccomi, sono la serva del Signore: si compia in me la tua parola» (Lc 1,38).

Gesù nel vangelo si piega solo davanti alla volontà del Padre che dirige e programma l'intera sua vita, sintetizzata nella terza richiesta del *Padre Nostro*: «Padre... sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10; cf Lc 22,42; cf anche Mt 26,42 nel Getsèmani); a quella del centurione romano, un nemico e pagano che invoca la guarigione del servo (Mt 8,13); e alla volontà dei poveri: i due ciechi che chiedono la vista (Mt 9,29) e la donna, pagana e straniera, che così è posta allo stesso livello del Padre. In tutti questi casi Mt usa lo stesso verbo nella stessa forma (*genēthētō/avvenga*). Anche Gesù si piega alla nostra volontà, quando la preghiera è desiderio di entrare nella salvezza e di accedere al monte della casa della preghiera per nutrirsi del *Pane della Volontà di Dio*, conservato per noi fino alla fine del mondo. Lo Spirito Santo ci insegna la fede della donna pagana e straniera, anonima perché ella può portare il nome di ciascuno di noi.

La fame nel mondo, che si allarga sempre più fino a diventare emergenza di sopravvivenza, è la sfida che ci interpella tutti. Su questo campo i cristiani non hanno mezzi migliori da quelli degli uomini e delle donne di buona volontà. Essi al contrario sono chiamati a collaborare con tutti, credenti e non credenti, per affrontare questa sfida che condanna le nazioni e specialmente i governi cosiddetti sviluppati che, incidentalmente, coincidono con i paesi dove a maggioranza è diffusa la religione cristiana. È facile per i poveri identificare sopruso, sfruttamento e cristianesimo perché vedono i cristiani che parlano di Dio, ma intanto fanno gli affari loro senza sentirsi responsabili degli squilibri che essi generano con il loro stile di vita al di sopra delle loro possibilità. L'Eucaristia diventa così un sacramento che fa scuola e insegna che il Pane che Dio mette sulla tavola s'identifica così intimamente con la sua vita da divenire la sua stessa natura, quella di un Dio che non esita a spezzarsi per diventare briciole perché tutti possano saziarsi.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e**

per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. [Breve pausa 1-2-3] Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. [Breve pausa 1-2-3] Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. [Breve pausa 1-2-3] E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell’uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, o Signore, i nostri doni nei quali si compie il mirabile scambio tra la nostra povertà e la tua grandezza, perché, offrendoti il pane e il vino che ci hai dato, possiamo ricevere te stesso. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁵

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Accogliamo la tua salvezza che viene ad insegnarci ad osservare il diritto e praticare la giustizia (cf Is 56,1).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell’alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

¹⁵ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Kyrie, elèison.

Per questo mistero di salvezza, con gli angeli, i santi e le sante del cielo e della terra proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Tu ci introduci nella casa della tua preghiera con tutta l'umanità, dove non c'è straniero per te (cf Is 56,7). Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Elia ed Elisèo. Kyrie, elèison, Christe, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Gioiscono le nazioni e si rallegrano perché tu giudichi i popoli con rettitudine (cf Sal 67/66,3).

*Egli*¹⁶, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi ti lodiamo con tutti i popoli della terra perché la tua salvezza si manifesta a tutte le genti (cf Sal 67/66,6.3).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Sia benedetto il Signore dell'alleanza; egli sarà il nostro Dio e noi saremo il suo popolo.

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Maràn athà – Signore nostro, vieni!

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn, athà! Signore nostro, vieni!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

I tuoi doni, Signore, sono irrevocabili come è irrevocabile l'elezione di Israele tuo popolo (cf Rm 11,29).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Sei andato incontro alla donna straniera per insegnarci che nessuno è straniero nella tua casa (cf Mt 15,21-22).

Memoria dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

¹⁶ Nel **Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore»**, si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:¹⁷ rendila perfetta nell'amore in unione con il papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

La donna straniera è maestra di fede perché c'insegna a pregare: Pietà di noi, Signore! (cf Mt 15,22).

Memoria dei Nomi e dei Volti viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua misericordia, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Lodando la fede della donna straniera, ci insegna che sei un Dio senza confini e senza patria; Dio che ama la vita senza fine (cf Mt 15,28).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli, e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁸]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE DELLA MISERICORDIA, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

¹⁷ *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

¹⁸ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁹.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tóis uranôis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,**

¹⁹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

venga il tuo regno, /
elthètō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthētō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mē eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmàs apò tū ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Mt 15,28) – A

Dice Gesù: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri».

Oppure (Sal 130/129,7)

Con il Signore è la misericordia, / e grande è con lui la redenzione.

Dopo la Comunione

Dopo la comunione. Da **Madeleine Delbrêl**,²⁰ *Nous autres, gens des rues* [Noi gente della strada], Éditions du Seuil, Paris 1966, tradotto in italiano: *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1988; lo stesso editore sta pubblicando l'*opera omnia*.

²⁰ Madeleine Delbrêl (1904-1964), assistente sociale e poetessa francese, fu un'atea radicale e mistica. A 17 anni in forza del suo ateismo convinto e profondo scrisse: «Dio è

Ci sono luoghi in cui soffia lo Spirito, ma c'è uno Spirito che soffia in tutti i luoghi.

C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. Gente che ha malattie ordinarie, e lutti ordinari. Gente che ha una casa ordinaria, e vestiti ordinari. È la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada. Costoro amano il loro uscio che si apre sulla via, come i loro fratelli invisibili al mondo amano la porta che si è rinchiusa definitivamente sopra di essi. Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità. Noi crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse Dio ce lo avrebbe già dato. A noi gente della strada sembra che la solitudine non sia l'assenza del mondo ma la presenza di Dio. È l'incontrarlo dovunque che fa la nostra solitudine. Essere veramente soli è, per noi, partecipare alla solitudine di Dio. Egli è così grande che non lascia posto a nessun altro, se non in lui. Il mondo intero è come un faccia a faccia con lui dal quale non possiamo evadere. Incontro della sua causalità viva dove le strade si intersecano accese di movimento. Incontro con la sua orma sulla terra. Incontro della sua Provvidenza nelle leggi scientifiche. Incontro del Cristo in tutti questi

morto... viva la morte». Dopo che il suo fidanzato la lasciò per entrare nei Domenicani, cominciò a riflettere sulla possibilità dell'esistenza di Dio. Iniziò a pregare e a riflettere, arrivando alla conversione che la guidò a un incontro con Dio che da quel momento – forse il 29 marzo 1924 – diventò il senso della sua vita, fino alla morte.

Da assistente sociale svolge la sua attività, dal 1933, nella periferia parigina, a Yvry-sur Seine, insieme ad alcune sue compagne con cui convive, e progettando una forma di famiglia «nuova» formata da donne e uomini del quartiere che vivono insieme. Nel comune dove vive, a conduzione comunista, sperimenta la lotta e la contrapposizione del tempo tra comunisti e cattolici. Madeleine collabora con tutti, prendendo però le distanze dall'ateismo marxista senza rinunciare alle motivazioni evangeliche del suo operare. È amata e rispettata da tutti. Sente l'esigenza dello sviluppo di politiche sociali adeguate al quartiere che la politica ufficiale non offre. A proposito scrive:

«Forse è più emozionante visitare, nella propria giornata, cinque o dieci famiglie numerose, procurar loro a suon di pratiche questo o quel sussidio; sarebbe invece senza dubbio meno emozionante, ma più utile, preparare il cammino a quel disegno di legge che potrebbe migliorare le condizioni di vita di tutte le famiglie numerose, che noi le conosciamo personalmente oppure no» (MADELEINE DELBRÊL, *Professione Assistente Sociale. Scritti professionali*, Gribaudi, Milano 2009, 76).

All'inizio degli anni '60 del XX secolo, intuì e affermò che l'ateismo comunista, ormai superato, cominciava a essere scalzato da altri ateismi più subdoli e pericolosi, anticipando così il III millennio, spudoratamente incapsulato dall'ateismo pratico dei cristiani e il materialismo delle cose, di cui il capitalismo e il neo-capitalismo costituiscono la religione universale. Il *mòloch* del mercato, facendo finta di garantire una sana competizione economica, promuove al contrario con armi corrotte e corruttive un'abbondanza mortale di consumi che consumano l'anima, riportando l'umanità alla preistoria della propria miseria. Ancora una volta se vogliamo capire il futuro, dobbiamo avere lo sguardo fisso sul passato, non solo come filo-di-memoria, ma specialmente per non perdere di vista la visione globale della grande storia e di quella più piccola, ma non meno importante di ciascuno di noi (Per una breve conoscenza di Madeleine Delbrêl, mistica «incarnata» nel suo tempo, ma scalzata nel futuro (cf BERNARD PITAUD – GILLES FRANÇOIS *Madeleine Delbrêl. Biografia di una mistica tra poesia e impegno sociale*, Dehoniane, Bologna 2014).

«piccoli che sono suoi»: quelli che soffrono nel corpo, quelli che sono presi dal tedio, quelli che si preoccupano, quelli che mancano di qualcosa. Incontro con il Cristo respinto, nel peccato dai mille volti. Come avremmo cuore di deriderli o di odiarli, questi infiniti peccatori ai quali passiamo accanto? Solitudine di Dio nella carità fraterna: il Cristo che serve il Cristo; il Cristo in colui che serve, il Cristo in colui che è servito. L’apostolato come potrebbe essere per noi una dissipazione o uno strepito?

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, che in questo sacramento ci hai fatti partecipi della vita del Cristo, ascolta la nostra umile preghiera: trasformaci a immagine del tuo Figlio, perché diventiamo coeredi della sua gloria nel cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore che ci educa alla visione dei «segni dei tempi», ci colmi della misericordia.

Il Signore che tiene fisso lo sguardo su di noi, sua santa assemblea, ci colmi della sua Pace.

Il Signore che svela i segreti delle nostre intenzioni e dei nostri cuori, ci consacri nella libertà.

Il Signore che porta il fuoco del regno e lo fa bruciare dentro di noi, ci protegga e ci sovvenga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Il Signore ci conforti e ci consoli, ora e sempre.

E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

La Messa come rito «è compiuta» nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 20^a del Tempo Ordinario-A, 20-08-2023

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

[L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete

FINE DOMENICA 20^a TEMPO ORDINARIO-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**

Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**

- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**

Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito: www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI) È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CORRETTA GESTIONE E INVIARE A paolo@paolofarinella.eu; associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it